

**Per un profilo di Vittorio Foa: le carte dell'Archivio
Centrale dello Stato**
di Giulia Vassallo

Presentazione

I documenti che seguono sono stati raccolti in occasione della giornata di studi intitolata "Vittorio Foa e il suo mondo", che si è tenuta presso la "Sapienza", il 18 ottobre 2012, con l'alto patronato del Presidente della Repubblica.

La ricerca, finalizzata a tratteggiare il profilo europeista di Vittorio Foa, è stata condotta presso l'Archivio Centrale dello Stato, ove è conservato il Fondo Pietro Nenni. Tale fondo raccoglie la corrispondenza intercorsa tra Foa e Nenni negli anni 1949-1976, cioè in un periodo compreso tra la scelta dell'intellettuale torinese di abbracciare un sindacalismo "che fosse capace di incidere sui rapporti sociali e politici e di forzare il quadro politico con il quale si confrontava"¹ e la fine degli anni Settanta, allorché, con l'emergere del terrorismo, in Vittorio Foa inizia la stagione del dubbio sulla virtuosità della lotta per la trasformazione radicale della società italiana².

Del primo periodo, le lettere di seguito riprodotte offrono uno spaccato molto realistico, soprattutto per quanto concerne l'atteggiamento intellettuale con cui l'allora responsabile dell'ufficio studi della CGIL affrontava la delicata fase di trasformazione della società italiana e della ricostituzione interna dei partiti. Ciò che emerge in primo luogo è la profonda delusione di Foa - che dopo la stagione all'interno del PdA era passato ai socialisti - per l'inferiorità

¹ Cfr. A. Graziosi, "Vittorio Foa", in *Dizionario biografico degli italiani*, 2012, [http://www.treccani.it/enciclopedia/vittorio-foa_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/vittorio-foa_(Dizionario-Biografico)/)

² Cfr. V. Foa, C. Ginzburg, *Un dialogo*, Feltrinelli, Milano, 2003, p. 20.

registrata dal Psi nei confronti dei comunisti alle elezioni dell'aprile 1948³. Da qui, la scelta di "vivere ai margini", non solo della vita di partito, ma anche della "lotta sindacale", convinto tuttavia che il movimento sindacale fosse l'unico terreno in cui operare per incidere concretamente "sui rapporti sociali e politici"⁴. Ma, in quegli anni, Foa non guardava soltanto alla situazione politica interna alla penisola. Al contrario. Dalla lettera del 27 giugno 1951, si evince un interesse non marginale per le relazioni esterne dell'Italia, accompagnato da accenti fortemente polemici rispetto alla scelta del IV governo De Gasperi di entrare nel nucleo dei paesi beneficiari del piano Marshall, il quale era ritenuto dall'ex compagno di cella di Ernesto Rossi come "un'esportazione di miseria" da parte degli Stati Uniti verso l'Europa occidentale⁵.

Nel medesimo solco di riflessioni si inquadra la lettera del dicembre 1954, interamente dedicata all'analisi del processo di integrazione europea. Quest'ultimo, esattamente come il piano Marshall, viene percepito da Foa come un ulteriore strumento di controllo da parte di Washington sull'Europa occidentale. Per dirla con le parole dell'intellettuale torinese, l'avventura comunitaria rappresentava un tentativo di "stabile sottomissione dei paesi meno industrializzati a quelli più industrializzati o meglio ai gruppi industriali più forti"⁶. Il giudizio negativo espresso sulla Ceca, tuttavia, non deve indurre a disconoscere un autentico sentimento europeista da parte di uno dei co-fondatori del Movimento federalista europeo. Anzi, caso mai il contrario. È piuttosto da presumere che un'acredine tanto marcata nei confronti del disegno monnetiano fosse dettata dalla delusione per il fallimento del progetto federalista, cioè la costruzione di un'Europa unita sulla base "di un sacrificio di sovranità ad un principio sovranazionale"⁷. Tale considerazione appare ancora più convincente se si tiene conto che la lettera in questione risale al dicembre 1954, ovverossia al periodo di poco posteriore all'insabbiamento della Ced/Cpe, nella quale, come è noto, la più parte degli europeisti della prima ora aveva ravvisato una concreta opportunità di trasformare la Comunità in una Federazione propriamente detta.

In conclusione, occorre precisare che i testi che seguono costituiscono una trascrizione fedele dei documenti esaminati, ivi compresi i refusi, le sottolineature e la punteggiatura.

³ Cfr. A. Graziosi, cit.

⁴ Cfr. *ibidem*.

⁵ Cfr. *infra*, lettera del 27 giugno 1951.

⁶ Cfr. *infra*, lettera del dicembre 1954.

⁷ *Ibidem*.

ACS Fondo Pietro Nenni

Busta 26 – fasc. 1364 – Serie C/44-'79

Lettere di: Foa Vittorio 1949-1976

Maggio 1949

Caro Nenni,

ho avuto la tua lettera per lo studio sul proletariato torinese. È un ragionamento che mi tenta da molto tempo ma non ho mai avuto il tempo (o la forza) di affrontarlo.

D'altra parte ritengo sia necessario cominciare.

Ora la situazione è questa. Per tutto questo mese sono molto impegnato, oltre che dal lavoro del mio ufficio alla FIOM (abbiamo vari congressi in cantiere), in alcuni studi teorici sul capitalismo americano e sulla politica finanziaria italiana.

Potrei affrontare il tuo tema nel mese di luglio e fornirtelo per la fine di quel mese.

Se per te è troppo tardi, senza complimenti dà l'incarico ad altra persona.

In caso contrario vedi di far iniziare eventualmente da Genova o da Milano.

Attendo comunque un tuo cenno di disdetta o di conferma.

Ti ringrazio della fiducia e ti saluto cordialmente.

Da parte di V. Foa sulla situazione della FIOM

Torino, 17 luglio 1949

...

Non so se tu riterrai giustificato questo mio intervento presso di te [in favore di Della Motta, eletto segretario della FIOM]. Io non ho alcuna funzione di autorità nel partito e neppure sono un sindacalista. Vivo ai margini della lotta sindacale, come modesto impiegato di una organizzazione, ma ci vivo con una passione profonda e con una fede crescente nelle possibilità del movimento. Negli ultimi mesi la nostra corrente è entrata in una fase di crescenti difficoltà, ma il movimento nel suo complesso ha migliorato assai la sua posizione di forza. Questa è almeno la mia impressione. Ora noi non possiamo restare più oltre con tutti i complessi di inferiorità, dobbiamo lavorare sempre di più: abbiamo bisogno di gente che magari non siano delle aquile, ma che lavorino e non siano delle cariatidi rappresentative. Scusa la lunghezza della lettera, che è giustificata dall'importanza dell'argomento.

Molto cordialmente

Roma, 27 giugno 1951

Caro Nenni,

eccoti alcuni sintetici appunti sulla questione dell'attualità della lotta per l'unità nazionale.

Non ti unisco "pezze giustificative" perché i "dati" sulla situazione comparativa del sud rispetto al resto d'Italia e sulla debolezza organica del sistema economico italiano per effetto della palla al piede della depressione meridionale, pur essendo numerosissimi, sono per così dire scontati, ed in un discorso di impostazione generale impoverirebbero l'argomentazione. Naturalmente io sono pronto a fornirtene quanti ne vuoi, soprattutto nel caso che tu voglia ad un certo punto fare un discorso sistematico sul problema, ma in un primo tempo almeno, non conviene appesantire e rimpicciolire il lancio di una idea con dei dati di documentazione.

Eccoti dunque in breve qualche considerazione sull'argomento.

Non si può più ormai negare l'enorme debolezza interna ed esterna del sistema economico italiano: la sua relativa povertà, il suo primato mondiale nella disoccupazione cronica, la mancanza, nelle forze sociali dominanti, di ogni fiducia nelle proprie capacità di portare avanti l'economia e di risolvere i problemi storici e sempre più acuti della convivenza delle classi (vedi dopo le elezioni amministrative la delusione largamente manifestata, persino da uno Sturzo, per il fatto che le "riforme" non accrescono la stabilità sociale, ma aumentano l'influenza comunista): questo per quel che riguarda l'interno. Per i rapporti con l'esterno è ormai chiara l'indifendibilità dell'Italia nell'attuale quadro strutturale e di politica economica, dalle oscillazioni di politica economica delle grandi potenze occidentali, in particolare dell'America. L'America col piano Marshall ha esportato in Italia come nel resto dell'Europa occidentale, la depressione deflazionistica, cioè l'eccesso della sua capacità produttiva rispetto alla domanda interna e noi abbiamo fino all'ultima goccia pagato quest'esportazione di miseria (addolcita dai doni di beni di consumo immediato) colla chiusura delle nostre fabbriche (macchine industriali ed agricole, mezzi di trasporto, attrezzature), e coll'aumento della disoccupazione. Invertita la congiuntura economica americana, l'America oggi ci esporta impunemente, senza nostra capacità di resistenza effettiva, la sua inflazione, cioè l'eccesso della sua domanda rispetto alla sua capacità produttiva, mediante il rincaro ed il razionamento delle materie prime e il peggioramento delle ragioni di scambio, cioè del rapporto fra il prezzo dei prodotti importati ed il

prezzo dei prodotti esportati, contro questa inflazione importata e contro il supplemento di inflazione determinato dal preventivato riarmo italiano, l'Italia ufficiale non sa reagire se non tentando di accumulare gli effetti depressivi, allo scopo di contenere la domanda interna, contraendo cioè i consumi ed investimenti civili e creando così di fatto condizioni cumulative di inflazione.

L'Italia non è in grado di difendersi perché ha perso la sua indipendenza, cioè perché è incapace di una politica economica autonoma: la sua politica economica è condizionata totalmente dalla politica americana, sia essa quella del piano Marshall o sia quella del riarmo post-coreano. E l'Italia non è indipendente perché non è economicamente una unità, non ha cioè una sua riserva economica che le consenta una effettiva politica economica, non ha un effettivo mercato nazionale che costituisca la base di sviluppo di ogni ramo dell'economia e la base di una autonoma determinazione economica.

Oggi il problema dell'indipendenza nazionale si lega a quello della sua unità, si riproduce cioè singolarmente il binomio risorgimentale di fronte al fallimento delle vecchie classi dirigenti borghesi di creare effettivamente un mercato italiano.

Oggi constatiamo in pieno il fallimento, dal punto di vista unitario, della conquista regia, cioè della conquista borghese. La conquista regia non ha unificato l'Italia, ma ha giustapposto due Italie, quella industriale e commerciale del nord e quella feudale ed arretrata del sud. Il sud è stato posto, di fronte al nord, nella condizione "coloniale" di mercato di consumo, per giunta frammentario e privo di respiro, con una agricoltura povera ed immobile. La borghesia settentrionale ha trovato vantaggio in un primo tempo da questa conquista coloniale attraverso la distruzione della nascente industria meridionale, ma ad un certo punto un mercato che sia puramente di consumo, che non diventi cioè più ricco attraverso la creazione di proprie fonti di produzione industriale e di commercio, finisce coll'impovertire anche i mercati di produzione dominanti e per gettare le basi di una crisi generale. Coll'unificazione regia del paese il sud ha aggravato le sue condizioni di organica miseria ed è stato incapace di arricchire sé [sic!] stesso, ed alla lunga, di fornire una seria possibilità di sbocco anche alle produzioni settentrionali.

Alla prima dura crisi, all'inizio dell'ultimo decennio del secolo, tutto il sistema cominciò a scricchiolare, ed il decennio 1890-1900 vide il sistema politico democratico italiano minacciato di morte: l'unità operaia e contadina di quel periodo denunciava la crisi fondamentale dell'economia, il suo carattere coloniale e di conseguenza la necessità di una dittatura borghese per poter stabilizzare la miseria generale. Allora la crisi fu evitata e rinviata col giolittismo che coll'aiuto del riformismo operaio ruppe l'unità operaia e contadina e consentì, nel quadro dell'espansione (anni 1900-1913) del mercato

mondiale, un apprezzabile sviluppo dell'industria settentrionale lasciando però immutato ed irrisolto il problema di fondo, cioè la debolezza, od addirittura la mancanza, di un mercato nazionale degno di questo nome. Anche in quel periodo di prosperità borghese si sono accumulati gli elementi di squilibrio interno a danno del mezzogiorno creando una carica di rottura per l'avvenire.

Se la rottura non è avvenuta negli anni successivi ciò è dipeso essenzialmente dalla politica economica di guerra che fino al 1945 ha consentito un certo sviluppo all'industria di base settentrionale, pur mentre si accresceva a lungo raggio l'organica debolezza del mercato. È stata questa una soluzione illusoria, colla quale la borghesia industriale del nord ha creduto di risolvere i propri problemi senza affrontarli dalle radici, cioè senza preoccuparsi di uscire dalle contingenze favorevoli di emergenza per creare le basi di una produzione stabilmente progressiva attraverso un forte mercato nazionale, e perciò in primo luogo meridionale, mercato di consumo e quindi mercato di produzione.

La crisi è scoppiata dopo la guerra, a partire dal 1945, quando è risultato che la struttura industriale italiana, soprattutto per quel che riguarda le produzioni fondamentali, cioè quelle dei beni di produzione che condizionano lo sviluppo di ogni ramo di attività, era esuberante rispetto alle capacità del mercato. Si è tentato di ridare fiducia colla promessa di un terzo riarmo. Ma è ormai chiaro che il terzo riarmo segue leggi ben diverse da quelle precedenti, (vedi relazione Vecchietti ed intervento Amaduzzi). Il terzo riarmo non apre più nessuna seria prospettiva agli industriali italiani perché esso è monopolizzato dagli americani ed in Italia può farsi solo a condizioni intollerabili di compressione dei consumi e degli investimenti, cioè a prezzo di un ulteriore insopportabile indebolimento della nostra struttura economica. Questo spiega perché i conflitti di classe diventino sempre più acuti e perché si è ricostituita l'unità fra operai e contadini, fra lavoratori del nord e lavoratori del sud, quell'unità che il riformismo operaio aveva rotto in cambio della relativa stabilità giolittiana.

Oggi il problema di fondo diventa perciò acuto e di urgente soluzione. La stessa industria settentrionale è minacciata. Essa può vivere solo se si crea un suo mercato che non sia più unicamente il mercato coloniale di consumo del sud, ma un attivo mercato di produzione, cioè che realizzi l'industrializzazione, la trasformazione ambientale, l'incremento della produttività nell'agricoltura, la liberazione delle ingenti energie umane che nel sud sono inoperative, energie del braccio ed energie della mente.

Quando apprezzabili strati di piccola borghesia meridionale si lasciano trascinare nelle file del MSI, praticamente al servizio della politica ricattatoria (nei confronti della d.c.) dei monopolisti elettori e dei baroni fondiari, in essa si agita confusamente il problema dell'unità nazionale, che essi cercano di

risolvere in modo contorto e deformato, cioè nel senso del nazionalismo e della conquista imperiale, ma che invece può e deve essere posto nei termini in cui lo pone oggi la classe operaia italiana unita nelle fabbriche e nei campi: creare l'unità dell'Italia nel lavoro, nello sviluppo della produzione, nel progresso della cultura. E questo sia detto anche per quegli intellettuali del mezzogiorno che a venti anni rivelano il loro vivacissimo ingegno ricco di speranze, ma dopo quattro o cinque anni, delusi e disperati, si abbandonano all'inerzia della vita locale e cadono nel gioco del trasformismo democristiano.

Una grande battaglia per l'avvenire d'Italia è possibile ed è oggi necessaria. La battaglia per l'unità, che si lega a quella dell'indipendenza, cioè per la liberazione da quei vincoli coi gruppi dominanti americani che condannano la nostra industria di base alla morte, condannano il mercato alla consunzione ed aprono alla vita nazionale l'unica prospettiva di una china lentamente degradante che sarà necessariamente interrotta da profonde convulsioni sociali.

Le forze politiche, i vari strati sociali possono e debbono meditare su questa alternativa posta dal movimento operaio e formulata apertamente dal partito socialista.

Se vuoi altri elementi avvertimi.

Con viva cordialità

P.S. Ti prego di farmi assicurare che hai ricevuto.

Roma, 11 nov. 1952

Caro Nenni,

credo mio dovere rimetterti, per conoscenza, copia di una lettera inviata al Direttore dell'Avanti! a proposito di un dibattito sulla questione nazionale.

Ti sarò grato se vorrai leggerla.

Fraternamente

Al compagno Tullio Vecchietti

Direttore dell' "Avanti!"

Roma

Caro Vecchietti, ti scrivo a titolo personale e non per partecipare al dibattito, ma perché sento il dovere di dirti la mia franca opinione su una questione che

investe l'indirizzo politico del nostro partito. Alludo al corsivo "Un dibattito necessario" pubblicato dall' "Avanti!" di ieri, che ha suscitato in me una impressione ancora più penosa del precedente tentativo di rivalutare quello sciagurato rottame che si chiama Pettinato. Siamo cascati dalla padella nella brace: da una infantile e scolastica esercitazione machiavellica, della quale si poteva sorridere, ad un bagno dolciastro di nobili sentimenti nel quale viene negata e annegata qualsiasi possibilità di stabilire dei criteri di valore politico – e di questo non si può sorridere affatto.

Il corsivista dell' "Avanti!" solidarizza cogli antifascisti del passato perché hanno subito persecuzioni, torture e stermini, e spende parecchia logora retorica per dimostrare che il passato non si può dimenticare, senza accorgersi quanto sia insultante questa considerazione "vittimistica" della vecchia generazione antifascista la quale non è stata, in generale, un oggetto passivo di persecuzione, ma è stata in piedi, nella lotta. E poi si rifiuta di accettare per le nuove generazioni, dai quindici ai venticinque anni, la linea di divisione tracciata in base al fascismo e all'antifascismo perché accettare questa linea significherebbe riconoscere che la storia possa ripetersi. Preso da orrore per i ricorsi storici il corsivista si pone al disopra del fascismo e dell'antifascismo e dal suo alto scranno cerca una soluzione nazionale che colmi i baratri e annulli le barricate. Su questa solida base di principio l'attuale regime (clericale) difenderebbe senza pericolose avventure (!) gli interessi di classe e su una ben più solida (!) base di quella fascista.

Trenta anni di pensiero critico, e di azione conseguente, nei confronti del fascismo, vengono così cancellati con un superbo tratto di penna, perché il fascismo sarebbe niente altro che il complesso di azioni cattive compiute in passato dai fascisti che hanno più di venticinque anni (con esclusione dei fascisti onesti come Pettinato?) e sarebbe finito il 25 aprile 1945 come problema politico, fatto salvo (per bontà del corsivista) il diritto dei vecchi antifascisti di non dimenticare le sue malefatte.

Siamo dunque a questo punto? In verità io non so perché non si potrebbe dimenticare il passato, per quel che riguarda il comportamento degli uomini. Ma non vedo proprio come si possa dimenticare l'insegnamento del passato, e l'insegnamento del passato non è più passato, bensì presente e futuro, e riguarda così la dottrina come l'esperienza della lotta contro il fascismo. Questo non si può cancellare a nessun costo se si vuole fare non dico una politica socialista, ma una politica qualsiasi.

Cosa ci ha insegnato il passato? Che il fascismo non è un fatto che interessi soltanto la morale, il costume ed i sentimenti umani, ma è anche e essenzialmente un fatto sociale, un aspetto particolare della lotta delle classi, e che su questo il movimento operaio ha una sua posizione determinata. Al

Comitato Centrale del luglio scorso ho messo in guardia contro i fronti antifascisti che si illudessero di immobilizzare e fissare per l'eternità l'attimo fuggente del 25 aprile 1945, proprio perché il fascismo ha radici sociali ed è una virtualità permanente, e lottare contro il fascismo oggi significa lottare contro le sue radici sociali, contro il potere della proprietà latifondistica e dell'industria monopolistica, contro la disgregazione sociale creata dalle arretrate strutture sociali del nostro paese, contro le debolezze opportunistiche e la mancanza di principi.

È sempre possibile, e può anche essere utile in determinate circostanze, un colpo di spugna per le responsabilità degli uomini; è impossibile, perché significherebbe la morte politica di un partito operaio, un colpo di spugna sulle conquiste del pensiero storico politico della classe operaia. Il disagio creato dalla tentata rivalutazione di Pettinato (assai più che della tentata rivalutazione di un altro fascista onesto, il capitano Koch, da parte della Civiltà Cattolica) non riguarda i partigiani del nord, riguarda il movimento operaio nazionale, nella misura in cui dietro questa rivalutazione si nasconde, come sembra confermato dal corsivo dell' "Avanti!", il tentativo di avviare una nuova problematica, non più fondata sui rapporti delle classi, ma su chiacchiere inconcludenti sulla questione nazionale astrattamente intesa.

La questione nazionale sta al centro oggi, non di un inutile dibattito sentimentale, ma della posizione del movimento operaio di fronte alla capitolazione della borghesia: tutte le lotte operaie e contadine sono in diretto rapporto colla questione nazionale, la cui soluzione non può cercarsi altrove che nella giusta impostazione di lotta della classe operaia: il fascismo, passato presente e futuro, è un aspetto di questa lotta. Bisogna perciò rinunciare a discutere coi giovanissimi? Per nulla al mondo, bisogna anzi discutere con loro del fascismo, dimostrando che il fascismo è stato il più clamoroso tradimento dei valori nazionali: assumere una posizione di superiore neutralità nei confronti del fascismo significa uscire dalla posizione di classe, uscire dal socialismo.

Credo perciò che l'errore commesso sia grave e che richieda un deciso intervento chiarificatore. Credimi, compagno Vecchietti, non ho mai pensato alle lotte del passato con animo di sterile intransigenza, penso al presente e al futuro, e alla necessità di fondare la nostra politica su fermi principi. Mille sbagli tattici possono essere rimediati se i principi sono saldi, ma se i principi vengono meno anche una azione tattica utile e opportuna non può che generare futuri errori e sconfitte senza rimedio.

Ti saluto fraternamente.

P.S. Mando copia di questa lettera, per conoscenza, al Segretario del Partito.

1953

Caro Nenni,

questa iniziativa di Mazzoli mi sembra un errore, a meno che non si abbia una garanzia preventiva che l'o.d.g. venga accettato come raccomandazione. Vi è una azione in corso per ottenere più vasti consensi sul problema della Cina. Tra qualche tempo sarebbe stato possibile far presentare un tale ordine del giorno dallo stesso Saragat. Perché far ... oggi la Cina alla Camera? Senza contare il servizio gratuito che rendiamo a De Gasperi.

Cordialmente

Dicembre 1954

Caro Nenni,

eccoti qualche appunto sulla nostra posizione verso la CECA.

Essa ha voluto essere fin dall'inizio, dichiaratamente, una sanzione in campo economico della divisione politica dell'Europa.

E dichiaratamente ha voluto essere il primo, e importante passo per una integrazione economica dell'Europa occidentale, sotto la guida degli americani e col'intermediazione dei tedeschi che attraverso di essa hanno visto rimossi gli ostacoli allo sviluppo dell'industria pesante.

Colla "integrazione" si realizzava di fatto il consolidamento e l'aggravamento delle differenze di livello economico fra le varie economie nazionali, e il controllo, attraverso l'industria di base, dei paesi meno sviluppati. Non si tratta perciò di un sacrificio di sovranità ad un principio sovranazionale, ma della stabile sottomissione dei paesi meno industrializzati a quelli più industrializzati o meglio ai gruppi industriali più forti.

Il predominio dei gruppi più forti è del resto inevitabile quanto, come avevamo previsto, il pool tende a ridursi alle forme più elementari e tradizionali di cartello, cioè di accordo restrittivo e di ripartizione.

Sintomo di questo ritorno al passato e quindi del logico fallimento dei sogni falsamente europeisti è il ritiro di Monnet e la politica di Mendès-France il quale, reagendo alla integrazione di tipo americano e quindi al soffocamento dell'industria pesante francese, cerca di riaffermare gli interessi del grande capitalismo francese nel quadro tradizionale dei rapporti di forze politici e quindi dà avvio alla ricostituzione dei rapporti economici franco-tedeschi, pericolosa combinazione per l'Europa. Un esempio: il prestito americano alla

CECA, tramite la Banca dei regolamenti internazionali, va in ... parte ai tedeschi e ai francesi.

È significativo il fatto che presidente della commissione per gli investimenti è stato, per tutto il periodo delle trattative per il prestito, l'on. Togni, il quale non ha mai partecipato ai lavori della Commissione.

Cordialmente tuo

Per una eventuale intervista-libro con Pietro Nenni.

Primi elementi di riflessione.

Periodo 1910-1918.

In una intervista a Panorama a proposito della contestazione e delle lotte del 1968 tu dicevi: "i giovani sono quelli di sempre" e ricordavi che tu a vent'anni uscivi da un carcere per entrare in un altro. Sembra quasi che tu attribuisca al tuo ruolo agitatorio importante fra il 1911 e il 1914 il senso di una inquietudine giovanile anziché di espressione consapevole di una profonda crisi sociale e politica. Fra l'altro, anche a cinquanta anni suonati, nel 1942-43, uscivi da un carcere per entrare in un altro. Non credi che la ribellione non sia un fenomeno giovanile, ma sociale? Al processo per la Settimana rossa tu hai proclamato il carattere sociale, antiborghese, del tuo essere rivoluzionario. Il tuo violento antiriformismo e antigiolittismo non era certo un dato psicologico. Nel prezioso libretto "Lo spettro del comunismo" del 1921 tu scrivi: "il piccolo spettro irriso nel 1848 grandeggia nel 1914 finché la guerra sembra dominarlo e schiacciarlo, per diventare gigante nel 1921..." E ricordando quel periodo in "Sei anni di guerra civile" tu scrivi: "dalle università alle officine era tutto un rinascere dello spirito rivoluzionario". Ancora a proposito della Settimana rossa dicevi ne "Lo spettro ecc.": "le masse operaie vibrarono d'ardore rivoluzionario, si dimostrarono pronte spiritualmente ai più gravi sacrifici".

Ti chiederei di esporci una tua riflessione su quel periodo. Rimane valido il giudizio su Giolitti corruttore e addormentatore che "ridusse la vita politica del paese a un immondo pantano" (Lo spettro ecc.) giudizio più volte ripetuto e mai smentito, oppure ti sei accostato al giudizio di Togliatti? La guerra libica fu il punto di partenza della crisi sociale o non fu piuttosto un tentativo di riorganizzazione della borghesia di fronte alla sua crisi sociale, economica e politica? Nel 1910 il giolittismo non era già in una crisi profonda, sempre più incapace di mediare da un lato i crescenti appetiti imperialistici della borghesia, dall'altra di governare le nuove spinte di massa? Non maturava allora la crisi del sistema liberaldemocratico, con la sua ristretta base politica, crisi che la guerra rinviò solo di qualche anno?

Quale fu allora la reale ampiezza delle spinte sociali, al di là della inquietudine romagnola e degli episodi clamorosi del 1911 e della settimana rossa? Il 1912 e il 1913 (in Italia come in tutta Europa, e specie in Gran Bretagna) furono anni di estreme tensioni sociali, di rottura delle masse col riformismo socialista e col moderatismo della borghesia progressista, di generalizzato spontaneismo operaio. Cosa ti spinse ragazzetto verso gli scioperi sindacalisti di Parma e di Ferrara? Quando nel giugno 1913 in un comizio a Jesi annunciavi: “la grande sinfonia verrà presto”, facevi solo della facile demagogia o avevi coscienza di essere dentro un grosso processo rivoluzionario? L’errore dei riformisti non fu allora proprio di saper cogliere la riorganizzazione della borghesia e quindi di criticare il potere in termini tecnici (come nella guerra libica avevano criticato l’impreparazione o si erano appellati ai supremi principi)? A metà aprile 1914, quando andasti a Milano all’Avanti a discutere sulle agitazioni prossime dei ferrovieri e dei postelegrafonici e pensavi a una stagione insurrezionale, si trattava di deliri di un ventenne oppure della sensazione precisa (non solo italiana, ma europea, dalla Spagna alla Russia) che un equilibrio sociale era rotto? Dopo il congresso socialista di Ancona, che seguisti da capo a fondo con attenzione, quando scrivesti: “Mussolini non è un grande oratore ma è una incommensurabile forza morale”, cosa operava in te, il prestigio di un amico più esperto e maturo, oppure la sensazione che il capo effettivo del partito socialista esprimesse in quel momento una crisi di portata storica?

L’analogia col 1968 non sarebbe dunque l’analogia dei giovani inquieti di oggi, ma l’analogia di una crisi internazionale del sistema dominante e dei vecchi condizionamenti ideologici e organizzativi nelle classi subalterne – o mi sbaglio completamente? Penso alla tua esperienza, come a quella dei giovani, socialisti e no, e cioè anche repubblicani, sindacalisti, anarchici, che allora trovarono nella direzione rivoluzionaria del partito socialista un punto di riferimento, quasi il centro di unificazione delle avanguardie. Il tuo giudizio sui riformisti e sulla loro crisi a partire dal 1910 è chiarissimo. Sarebbe molto utile un tuo giudizio riflettuto sulla direzione rivoluzionaria, cioè in sostanza su Mussolini socialista come sui giovani socialisti che a lui si riferivano, da Tasca a Bordiga. Credo poco interessanti i consueti giudizi psicologici, i fin troppo facili giudizi patologici sul personaggio. Come pure una sommaria valutazione culturale sulla crisi del positivismo e dell’evoluzionismo e sull’affermarsi dell’irrazionalismo e del volontarismo. Quella crisi investì tanto la borghesia come la direzione del movimento operaio, ma non basta a spiegare la sconfitta e il passaggio al nemico della sinistra rivoluzionaria: dopo tutto anche la rivoluzione di ottobre ebbe a sua premessa imprescindibile il rifiuto del determinismo economico. Quali erano le virtualità e quali furono i limiti del

socialismo rivoluzionario? Perché esso non riuscì a saldare stabilmente attorno a sé le avanguardie rivoluzionarie dei diversi movimenti? Già a metà del 1913, preso in mezzo fra confederazione del lavoro e spontaneità operaia il socialismo rivoluzionario non sembrava appannarsi? Alla Settimana rossa c'erano il vecchio Malatesta e il giovane Nenni, ma non c'era Mussolini, che da lontano la sostenne con gli scritti ma non organizzò un movimento di estensione e di appoggio. Mi parrebbe molto importante una tua riflessione sul socialismo di quegli anni.

...

E allora cosa furono quegli anni? Un casino demagogico? Oppure un processo rivoluzionario (europeo) fallito? E in questo caso perché fallì? E quando? Era già finito nella primavera del 1914, come io penso, oppure fu represso dalla guerra e dalla coalizione interventista? Vi è un punto, su cui vorrei la tua opinione e che mi lascia sempre molto perplesso: perché la sinistra socialista (i socialisti rivoluzionari prima della prima guerra e tanto Bordiga come Gramsci nel biennio rosso) non riuscirono a conquistare il sindacato, anzi gli lasciarono mano libera? Perché questa conquista riuscì solo ai comunisti nel secondo dopoguerra in un quadro esplicitamente privo di obiettivi rivoluzionari?